

# A Berlino da "L"

Quando la passione per la Mercedes-Benz diventa narrativa.  
Da un racconto di Guido Iannuzzi.



Testo e fotografie di Guido Iannuzzi

Lei è L.  
È nata 25 anni fa ad Amburgo. È figlia di Manfred von Ribben Amministratore Delegato della Bkl Pharma e di Sybille Lauer professoressa di arte orientale presso l'università di Amburgo... ma anziché continuare a raccontarvi di L seguendo un metodo cronologico e/o noiosamente logico vorrei descrivervi la prima volta che sono andato a trovarla a Berlino, città dove attualmente vive.

Arrivo all'aeroporto di Tegel alle 20; il viaggio era letteralmente volato a causa dello stato di tranquillità anfetaminica derivatomi dal sapere che tutto quello che avrei vissuto di lì a poco, oltre a essere meglio di ciò che la mia fervida fantasia potesse immaginare, aveva una caratteristica che i miei sogni, nonostante tutti i miei sforzi, non avevano mai potuto avere: la non virtualità.

Scendo dall'aereo attraverso il tunnel retrattile che collega come un tentacolo l'aeromobile all'aeroporto, imbocco, seguendo il flusso, il corridoio che in base alle indicazioni conduce all'uscita quando mi sento toccato sulla spalla destra e contemporaneamente chiamato con un "Entschuldigen Sie bitte", mi volto e, nonostante indossasse il cappotto e la bustina di "ordinanza" delle hostess della Lufthansa, riconosco L più velocemente di quanto i sensori degli airbags possano percepire l'impatto imminente (L come tutte le ragazze aristocratico-borghesi figlie di genitori aventi principi socialdemocratici solidi quanto i loro portafogli azionari, per un certo periodo della sua vita ha lavorato per la Lufthansa nelle tratte internazionali).

Quando rivedo L dopo tanto tempo la



cosa che mi viene veramente istintiva non è tanto di baciarla e/o abbracciarla, ma piuttosto di allontanarmi da lei per poterla vedere figura intera (devo indietreggiare per allargare l'inquadratura).

In realtà il processo completo da me compiuto è: zoomata larga su immagine ideale di L (proveniente dal pensiero) - assolvere di immagine reale di L (proveniente dagli occhi) - zoomata stretta su immagine reale.

Non facciamo in tempo a salutarci che L mi dice in modo brusco "siamo in ritardo, yalla!"

Da quel momento incomincia una frenetica e tranquilla corsa che ha come prima destinazione Dessau.

Seguo L che nonostante indossi un paio di vezzose scarpe vintage anni 60 (appartenute alla zia Ela) e quindi poco adatte a sostenere brucianti ac-

celerazioni, mantiene un ritmo tale da costringermi a imbracciare il mio trolley piuttosto che a trascinarlo sulle sue comode ruote. Arriviamo al garage settore A 8 e lì la prima sorpresa: L mi era venuta a prendere con la Ali di gabbiano del padre. La macchina è assolutamente originale, mai stata riverniciata o restaurata; il padre si è semplicemente limitato a fargli tutti i tagliandi dal 1955 (anno in cui è stata acquistata) ad oggi. A riprova di ciò l'opacità del grigio della vernice e le innumerevoli screpolature (o forse sarebbe meglio dire fasciose rughe) dei sedili.

Saliamo in macchina (cosa tanto emozionante quanto difficile visto la peculiarità delle ali-sportelli); L si toglie le scarpe gettandole sul retro dei sedili, indossa un paio di scarpette turche da preghiera che giacevano vicino alla pedaliera, gira la chiavetta di accen-

sione e parte.

Vedere guidare L è uno spettacolo nello spettacolo, in particolare colpiscono le sue splendide gambe che si destreggiano, senza alcun impaccio o tentennamento, tra i pesanti pedali del freno e della frizione e le mani asciutte e nervose che dominano la corona bianco avorio del volante i cui riflessi (non so se volutamente o no) vengono richiamati dallo smalto madreperlaceo che le ricopre le unghie. La 300 divora l'autobahn, butto l'occhio sul contachilometri che con la sua luce ambrata, (tonalità che sembra dovuta ai 50 anni/luce percorsi per giungere fino a noi) illumina discretamente con un aurea di altri tempi l'abitacolo: la lancetta indica i 210 Km/h.

Fuori i ponti, le case, i lampioni le strade sembrano, a causa del freddo, ancora più immobili, mentre il calore generato dal motore tanto soffocante nei mesi estivi (i finestrini della 300 praticamente non si possono aprire) ci avvolge piacevolmente come di fronte ad una stube.

Ausfahrt, usciamo dall'autobahn e proseguiamo lungo una strada che si addentra in un bosco. Tutto è magico, la luce dei fari che squarcia l'oscurità perdendosi tra i fitti rami del bosco viene, a cadenza irregolare, improvvisamente frenata da coltri di nebbia che avvolgono la macchina facendoci perdere il contatto sia con il tempo che con lo spazio circostante. Un falchetto di luna con il suo fare levantino e mediorientale contrasta con il paesaggio decisamente nibelungico del bosco.

Io ho ormai perso ogni legame con la realtà, prova di ciò è il sentito timore che qualche elfo o addirittura qualche ondina possano essere da noi investiti visto il ritmo futurista tenuto da L nella guida.



La strada costeggia un enorme muro che di colpo viene tagliato da un cancello in ferro battuto, L non fa in tempo a rallentare che i due enormi battenti sono quasi del tutto spalancati e dal guardiano, che si proteggeva dal freddo ben serrato nella sua guardiola, parte un segno di saluto.

"Das ist Tante Lares Haus" questa è la casa di zia Lare, mi dice L con un "semplicemente" non detto ma implicitamente contenuto nel tono della voce che volutamente contrappuntava, in maniera ironicamente snob, l'evidente stato di ammirazione e stupore che la vista della villa aveva suscitato in me.

La villa sembra essere stata disegnata dal Palladio tanto è armoniosa e compiuta, tutte le finestre sono illuminate e lasciano trasparire, ma forse è più giusto dire espongono/mostrano, tutta la ricchezza e l'opulenza degli interni; si ha come l'impressione che rilasci in questa notte così fredda e buia tutta la luce e il calore che aveva (o almeno sembrava) aver acquisito durante il giorno.

Vi è un'armonia diffusa che neanche le decine di ammiraglie di servizio parcheggiate sul piazzale antistante riescono a rompere (questo ad onore del vero anche grazie alla ingegneristica maniacalità con la quale erano state allineate in maniera simmetrica ed equidistante l'una dall'altra dai loro teutonici autisti).

L da brava aristoviziatarivoluzionaria decide di rompere tale armonia parcheggiando l'ala di gabbiano di traverso, di fronte all'ingresso; si rinfila le vezzose vintage ed entriamo, subito accolti da una premurosa cameriera che ci prende i cappotti.

Una delle cose che unisce molto L a me è una sorta di sincronia fisico e/o mentale che abbiamo: se vediamo un film che ci annoia la decisione di al-



zarcì e andare via è al tempo stesso autonoma e contemporanea, lo stesso dicasi per il livello di attenzione rispetto ad una persona, un discorso, un oggetto, è come se facessimo zapping rispetto al mondo con le stesse scelte e con gli stessi ritmi, come membri di una stessa pattuglia acrobatica: - ecco questo è quello che in questo momento non sta avvenendo. - Mentre L attraversa velocemente i saloni della villa per raggiungere, il più rapidamente possibile, la sala da pranzo, non frenata dalla novità e dalla bellezza dei luoghi ai quali fortunatamente/sfortunatamente è avvezza, io sono rallentato e frastornato essendo il numero di input dai quali sono investito troppo superiore a quelli che sono in grado di elaborare (sensazione per me assai inusuale). Mi ritrovo trascinato da L nella Esszimmer (sala da pranzo). In mezzo vi è una lunga tavola coperta da una tovaglia di lino bianca i cui finissimi ricami che richiamano il disegno di quei giardini all'italiana tanto di moda nella Francia del 700, sono quasi del tutto coperti alla vista da porcellane

cristalli e argenti la cui qualità ed eleganza ricordano quelle delle tavole degli Zar (e forse da lì provengono): la trasparenza dei bicchieri è tale che il colore rosso rubino dello Château Lafite risplende nonostante la stanza sia illuminata solo da candele (la zia a causa di una malattia agli occhi non sopporta l'eccessiva illuminazione nelle stanze dove soggiorna), mentre le sottili decorazioni blu China delle porcellane rendono ogni singolo piatto un capolavoro tale da mettere in soggezione chiunque (che come me non fosse un habitué) dovesse utilizzarli per fini diversi da quello contemplativo (ad es. mangiarci). Le posate, infine, così leggere nel cesello sono in realtà di un pesante argento inglese ma così splendidamente bilanciate da risultare leggerissime quando le si impugna per utilizzarle. A capo tavola siede la zia Lare, sorella del nonno di L, personaggio per la cui descrizione sarebbe necessario un intero libro. Appena entriamo L si precipita verso di lei e la saluta con sincero trasporto scusandosi per il ritardo, io invece sono assolutamente

intimidito, assalito da un senso di disagio: il pensiero di dover conoscere, salutare e addirittura conversare con le persone sedute a quel tavolo mi angoscia, in questo momento i pensieri non sono la causa del mio essere, ma al contrario la sua morte, l'ansia di dimostrare a quella qualificata platea la mia essenza la uccide: come comunicare loro il mio pensiero e le mie emozioni, per di più in maniera brillante e spigliata, avendo a disposizione al contrario di loro, maledetti poliglotti mitteleuropei, solo un modesto e mal pronunciato inglese? Il livello di ansia sta raggiungendo pressioni incontenibili quando un "benvenuto caro Det" pronunciato, in un perfetto prussoitaliano, da zia Lare mi raggiunge tanto inaspettato quanto liberatorio: "così tu saresti il famoso Det di cui L mi ha tanto parlato?". Improvvisamente il disagio si trasforma addirittura in felicità, ho anche io una mia identità riconosciuta e garantita addirittura da chi in quella stanza ha il prestigio ed il carisma maggiore: Zia Lare. "Per favore, un attimo di silenzio, voglio presentarvi Det, è italiano, viene da Roma, frequenta L, cosa incredibile, da più di sei settimane..." mentre parla io mi sento ormai quasi del tutto a mio agio ma proprio quando non temo più insidie avviene l'inaspettato: "ok Det siediti di fronte a me e cominciamo l'interrogatorio", dice zia Lare raggelandomi di nuovo il sangue nelle vene. Rivolgo istintivamente lo sguardo verso L, esigendo, con gli occhi, immediate quanto esaurienti spiegazioni, che giungono repentine con un metodo più partenopeo che asburgico: la rotazione dei palmi delle mani verso l'alto accompagnata da un movimento ascendente delle spalle - "non posso farci niente, questa è la regola...".

